

La bella favola dell'Asd Optù Pobà

ANTONIO CARDARELLI

«L'Inghilterra individua dei soggetti che entrano, se hanno professionalità per farli giocare. Noi invece diciamo che Optù Pobà è venuto qua, che prima mangiava le banane e ora fa il titolare nella Lazio e va bene così». Così parlò Carlo Tavecchio il 26 luglio 2014 durante il discorso di candidatura alla presidenza della Figc. Parole censurate da tutto il movimento calcistico - anche la Fifa chiese spiegazioni - ma che non preclusero l'elezione di Tavecchio a n.1 della Federcalcio, costretto alle dimissioni solo dalla mancata qualificazione dell'Italia ai Mondiali di Russia 2018. Parole che forse sarebbe il caso di non dimenticare, poiché il razzismo è ancora una questione aperta. A cinque anni di distanza i fatti dicono che dalla frase incommentabile di Tavecchio è nata una bella storia di solidarietà e accoglienza. Questa storia porta il nome di Asd Optù Pobà, fondata nell'ottobre del 2014 a Potenza da Francesco Giuzio, allenatore di calcio per professione e volontario per passione. La voglia di creare una squadra composta da soli richiedenti asilo è nata mentre Francesco seguiva un corso da allenatore in un hotel di Rifreddo che ospitava anche un gruppo di immigrati. Durante le pause, ovviamente, si giocava a calcio tutti insieme e ha preso forma proprio durante queste partite interculturali. Il nome, poi, è stata un'intuizione che Francesco ha prima voluto condividere con i ragazzi della squadra. Raggiunta l'intesa sul nome piuttosto impegnativo, l'avventura dell'Asd Optù Pobà è partita prima con l'iscrizione ai campionati amatoriali della Basilicata, poi con l'apertura di altre attività, come per esempio la scuola di italiano itinerante, che permette anche agli stranieri che vivono lontani da Potenza di migliorare il percorso di integrazione imparando la lingua. L'integrazione è lo spirito che guida ogni attività dell'Asd Optù Pobà: «Il calcio è un mezzo per dare una speranza a questi ragazzi - spiega Francesco Giuzio - sentirsi bravi in qualcosa, sia pure una semplice partita, permette loro di aumentare l'autostima e trovare la forza di cercare una loro strada». Il bilancio di questi cinque anni è fatto di tanti momenti belli, ma qualche giornata tesa non è mancata: «All'inizio erano tutti complimenti e pacche sulle spalle - racconta l'allenatore - poi, soprattutto nell'ultimo anno, qualcosa è cambiato con l'arrivo della retorica della "pacchia è finita" e ce ne siamo accorti sul campo. Per esempio, soprattutto quando stavamo vincendo magari con un punteggio largo, qualche avversario mi ha chiesto di dire ai ragazzi di andarci piano perché erano a casa nostra, quindi niente tunnel, niente scivolate per una questione di rispetto». Altre volte la squadra è stata accolta da qualche sedicente tifoso con cori di cattivo gusto o qualche buu razzista. Ma l'Asd Optù Pobà è andata avanti, conquistando anche coppa e campionato nella stagione 2017-2018 e altre vittorie - ben più importanti - fuori dal campo. Come la collaborazione con l'associazione "Insieme", che gestisce una comunità di recupero per tossicodipendenti, che ha portato alla nascita della squadra mista Optinsieme: un momento di crescita sia per i ragazzi stranieri che per quelli ospiti della comunità. L'Optù Pobà immaginato da Tavecchio esiste. Ma non raccoglie banane, regala speranza nel futuro.

Calcio, Milan Pioli: «Tifosi? Io li rispetto»

«Il mio slogan è vincere. In campo vorrò vedere idee, intensità e spregiudicatezza»: si è presentato così Stefano Pioli, che subentra sulla panchina del Milan a Marco Giampaolo, esonerato dopo appena tre mesi. Per il 53enne tecnico di Parma, che ha firmato un contratto biennale da un milione e mezzo a stagione, la squadra è «di valore». E ha spiegato: «Dobbiamo lottare per andare in Champions». Il malcontento dei tifosi sarà «uno stimolo»: «Ho gran rispetto dei tifosi, sono esigenti, è giusto che sia così, dobbiamo essere all'altezza».

Stella Rossa respinta dal Kosovo

Alla Stella Rossa di Belgrado è stato impedito ieri l'ingresso in Kosovo, dove a Zvečan era in programma un incontro con la squadra locale del Treпча valido per la Coppa di Serbia. La Serbia non riconosce l'indipendenza del Kosovo, che continua a considerare come una sua provincia meridionale a maggioranza albanese. Dura la condanna da parte del governo di Belgrado, che ha chiesto l'immediata esclusione del Kosovo da Fifa e Uefa.

Ciclismo: Milano-Torino, vince Woods

Il canadese Michael Woods ha vinto l'edizione numero 100 della Milano-Torino, la più antica classica italiana, con partenza da Meda e arrivo al colle di Superga dopo 179 km. Con uno scatto bruciante a 400 metri dal traguardo, il portacolori della EF Education First ha preceduto l'ex campione del Mondo, lo spagnolo Alejandro Valverde della Movistar. Terzo l'inglese Adam Yates della Mitchelton-Scott. Sesto posto per il vincitore del Tour de France, il colombiano Egan Bernal.

STORIE DI CUOIO

Il libro, "Un calcio al razzismo", parte dalla passione per il calcio di Primo Levi e dalla formazione degli ebrei romani per arrivare a denunciare gli episodi da ultimo stadio dei giorni nostri

MASSIMILIANO CASTELLANI
ADAM SMULEVICH

Sochi, Russia. È l'estate del 1945, quella del ritorno alla normalità. Uscito scheletro da Auschwitz pochi mesi prima, il romano Piero Terracina indossa la divisa dei suoi salvatori. Vogliono in campo anche lui, l'italiano restituito alla vita. Il fiato scarseggia e le condizioni fisiche sono ancora precarie. Ma i pochi minuti giocati, per il diciassettenne Piero, sono sufficienti per riassaporare il ricordo delle tante partite disputate nel corso dell'infanzia. È il calcio ad alimentare la speranza nel futuro, anche nei mesi trascorsi nel lager: come racconterà anni dopo, recitare la formazione dell'Italia campione del mondo nel '38 e della Roma scudettata del '42 lo aveva aiutato a non perdere il senso. Accanto al suo amico e compagno di prigionia Sami Modiano e ad Anna Weiss accoglierà poi la nazionale di Cesare Prandelli in visita in quegli stessi luoghi, pochi giorni prima dell'inizio degli Europei di Polonia e Ucraina. È il giugno del 2012, Piero ha alle spalle ormai diversi Viaggi della Memoria. Quella visita ha però un sapore speciale, quando non è usato come strumento per dividere. Qualcuno da lui avrebbe pure da farsi perdonare uscite fuori luogo. Come Gianluigi Buffon, di cui non si ricordano soltanto le grandi parate ma anche un «Boia chi molla» che fece scandalo. Piero però ha una buona parola per tutti, un incoraggiamento, un buffetto. Il portiere della Juventus uscirà anche lui in lacrime da quell'esperienza, fortemente voluta dal commissario tecnico. Si aggrappava con intensità alla forza del calcio anche Alberto Mieli, che fu catturato nel febbraio del 1944 e spedito dal carcere

di Regina Coeli ad Auschwitz. Nella capitale, nell'immediato dopoguerra, fu tra gli artefici di un'impresa sportiva dal valore simbolico incommensurabile. Si chiamava Stella Azzurra - la Stella era quella di Davide, naturalmente - e fu una delle prove più evi-

denti della voglia di questa Comunità, piegata dalla Shoah, ma non definitivamente annichilita, di riaffacciarsi al mondo. Di lasciare un segno della sua esistenza anche attraverso un'esperienza solo apparentemente banale, come quella di una squadra di calcio

Una Stella Azzurra contro il razzismo

C'è un filo sottile che lega questa storia di calcio e Shoah, tratta dal libro di Massimiliano Castellani e Adam Smulevich *Un calcio al razzismo. Venti lezioni contro l'odio* (Giuntina. Pagine 96. Euro 10,00), con i recenti episodi di razzismo che hanno colpito giocatori di colore della Serie A, come il nuovo attaccante dell'Inter Lukaku e il viola Dalbert. Un libro che è rivolto in primis ai giovani e poi a quegli adulti che hanno smesso di allenare la "memoria". Attraverso le varie storie di "sommersi e salvati" del pallone di questo libro, si può comprendere il valore del rispetto e delle regole fondamentali della convivenza civile, che pongono sempre in fuorigioco l'odio e il razzismo. Di questo i due autori parleranno in un incontro (modera Valerio Calzolaio) oggi alla 9ª edizione di "Overtime. Il Festival di chi allena il corpo e la mente" - al Teatro della Filarmonica di Macerata. Una cinque giorni ricca di eventi di altissimo livello la kermesse ideata dai fratelli Michele e Angelo Spagnuolo. Il programma completo della rassegna al sito: www.overtimefestival.it

che scaldava i cuori in prima istanza degli ebrei di Piazza: i romani, romanissimi ebrei del Portico d'Ottavia.

«Il calcio? Mi ha aiutato a ripartire, a guardare con una luce diversa al futuro. Anche se certe ferite non le ho mai dimenticate. D'altronde - sosteneva Mieli - dopo aver visto l'inferno, come avrei potuto?». L'apuntamento era all'impianto Bruno Buozzi, a Trastevere, scenario di partite all'ultimo sangue nei tornei minori capitolini. «C'era un significato speciale in quello che facevamo. Ma in quel momento - si emozionava - pensavamo soltanto a vincere. E nel nostro piccolo ci riuscimmo. Giocavamo bene, in modo armonico. Sempre all'attacco». Giovani e volenterosi. Tra loro anche qualche atleta notevole. La Stella Azzurra è stata infatti il trampolino di lancio per uno dei compagni di Mieli: Giovanni Di Veroli, detto Ciccio, che dal '52 al '58 ha vestito la maglia della Lazio. Deciso per il grande salto fu proprio un allenamento con la Stella Azzurra durante il quale, come ha ricostruito Fabrizio Sonnino, storico animatore della Coppa del-

l'Amicizia, colpì un osservatore della compagine biancoceleste. «Dopo poco più di un quarto d'ora della partitella, nella quale aveva segnato anche una rete, fu invitato ad uscire dal campo, dal tecnico che arbitrava, per andare a parlare con il signor Speranza. Giovanni inveisce e prese a male parole il suo interlocutore, pensando di essere stato scartato. Forse - sostiene Sonnino - il cognome della persona che gli fu indicata gli apparì come un'allusione». Curioso, in una realtà a forte trazione giallorossa, che il mito di Piazza abbia difeso i colori della Lazio. Colori che la giovane mezzala della Stella Azzurra ai tempi del Ciccio laziale mai si sarebbe sognato di indossare. «Sono romanista doc» dichiara il rabbino Vittorio Della Rocca. Molto vicino ad Elio Toaff di cui fu per anni collaboratore, da ragazzo si attirò le ire bonarie dell'allora rabbino

capo David Prato. Il suo maestro era infatti contrario al fatto che uno studente avviato a una carriera rispettabile come quella di leader spirituale perdesse tempo dietro un pallone. È un figlio della Shoah, rav Vittorio. Fu proprio Mieli, tornando a Roma dal lager con in dote un tatuaggio sul braccio, a dargli la notizia che suo padre Rubino era rimasto ucciso ad Auschwitz. I suoi occhi avevano visto, inutile alimentare false speranze nel giovane Della Rocca. Merito anche del padre se il calcio lo aiutò a superare almeno in parte il trauma. Fu infatti Rubino, abbonato della prima ora all'As Roma, a spingerlo verso i giallorossi. Passione che lo salvò dall'emarginazione anche nel periodo delle leggi razziali. Prima a Campo Testaccio, dove Vittorio trovò una zona franca. E poi allo Stadio Nazionale, dove festeggiò il primo titolo della sua squadra del cuore. Nel 1946, con la ferita che ancora pulsava per la scomparsa di papà Rubino, diventò bar mitzvà (la maggioranza religiosa). Fu un amico di famiglia a fargli il regalo dei sogni: una trasferta pagata per seguire la Roma a Firenze. In gioventù anche Alberto Sed, sopravvissuto pure lui ad Auschwitz, giocava nel segno del Fornaretto. «L'Amadei ebreo», così lo avevano soprannominato da ragazzo per le sue qualità. Tanto che, trovatosi una volta di fronte all'eroe di oggi, Francesco Totti, non si è trattenuto: «Senza le persecuzioni sarei stato più forte di te» gli ha detto, incontrandolo in Campidoglio. Ma Sed ha anche un altro messaggio e ha voluto diffonderlo anche attraverso i canali ufficiali della As Roma lo scorso 25 Aprile: «A un certo punto ognuno c'ha una religione, però tutti abbiamo un Dio. E a tutti piace giocare e vedere il pallone. Allora già siamo uguali».



Mario Balotelli in visita ad Auschwitz-Birkenau durante gli Europei di Russia e Polonia 2012

Liliana Segre: «Le parole dell'odio siano cancellate anche negli stadi»

«Nel libro di Castellani e Smulevich *Un calcio al razzismo* il sottotitolo recita *20 lezioni contro l'odio*. E l'argomento mi vede pur troppo preparata per la mia esperienza personale di deportata in un lager e poi come senatrice a vita. Il primo giorno che ho messo piede in Senato, sapendo della presenza di un disegno di legge della precedente legislatura sulle "parole dell'odio" l'ho ripreso in mano e mi ci sono messa a lavorare con convinzione e completa cognizione di causa. È fondamentale arrivare a una legge. Entro due settimane, è già stata calendarizzata, si riunirà una Commissione di controllo sulle "parole dell'odio" che io ritengo fondamentale, specie in questo momento di proliferazione di episodi di razzismo, fuori e dentro gli stadi.

Senatrice Segre, siamo dinanzi a una fase d'emergenza: potremmo definirlo da "ultimo stadio" sul fronte dell'antirazzismo?

Lo l'odio l'ho conosciuto e l'ho sperimentato sulla mia pelle di ebrea e ho visto come dalle parole poi si passa immediatamente ai fatti, con conseguenze letali. Per combattere l'odio ho dato tutta me stessa e continuerò a farlo finché ne avrò le forze. Ma voglio ricordare alla gente degli stadi che prima dei cori razzisti, degli striscioni o delle figurine esposte nelle Curve che dilagano la memoria, come quella di Anne Frank, c'è tutta una preparazione all'odio, che comincia lontano da uno stadio di calcio e che poi finisce lì dentro con le parole e le azioni che sono state mali-

gnamente premeditate.

Ha mai avuto esperienza diretta del fenomeno razzista entrando in uno stadio?

Non vado allo stadio, ma leggo, mi informo sullo sport, guardo la tv e non ho bisogno di andare ad assistere a una partita di calcio dal vivo per sapere che ci sono gruppi di presunti tifosi che se la prendono con qualche giocatore straordinariamente forte solo perché è nero o perché professa una religione diversa dalla loro.

Domanda ricorrente: ma l'Italia è un Paese razzista?

Dire che in Italia c'è razzismo vuol dire generalizzare e questo è profondamente sbagliato. La maggiore o minore concentrazione di fenomeni razzisti è sempre legata all'ambiente culturale, ai luoghi in cui c'è o manca una precisa educazione al rispetto dell'altro. Una sola cosa è certa: i peggiori istinti dell'uomo possono esplodere in qualsiasi momento e in ogni luogo. Ripeto, la storia delle guerre, la Shoah insegna: passare dalle parole ai fatti è un istante...

Esiste una "medicina" per guarire la società dal razzismo?

Il fatto che abbia raggiunto gli 89 anni non mi concede il privilegio di conoscere il rimedio a questo "grande male". Più che possedere una medicina che possa estirpare la malattia del razzismo io ho la speranza. E questa la esercito quotidianamente nella battaglia contro le parole dell'odio.

Massimiliano Castellani

INTERVISTA

La senatrice a vita sta per far partire una Commissione di controllo anche sul razzismo da stadio: «L'odio delle Curve parte da lontano»



La senatrice a vita Liliana Segre